

XXXVI Convegno SIDEA – Milano, 9-11 settembre 1999

AREE RURALI E MERCATI DEL LAVORO NELLA UE: ALCUNE REGOLARITÀ

ROBERTO ESPOSTI, FRANCO SOTTE*

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA - UNIVERSITÀ DI ANCONA

1. Introduzione: l'approccio metodologico¹

A livello di UE, nell'ultima decade numerose regioni rurali hanno mostrato un notevole dinamismo soprattutto dal punto di vista occupazionale (Esposti *et al.*, 1999); analoghi risultati sono emersi nei recenti studi OCSE sulle regioni rurali e nei vari contributi sulla dinamica delle aree rurali degli Stati Uniti. Negli USA (Henry e Drabenstott, 1996; Bernat, 1997) e in molti altri paesi OCSE (Bollman e Bryden, 1997; OECD, 1994 e 1996) numerose aree rurali mostrano crescita sia demografica che occupazionale come conseguenza della propria specifica capacità di trasformare i presunti svantaggi in vantaggi competitivi rispetto alle aree urbane.

Si tratta di capire che cosa consente a queste aree, tradizionalmente considerate svantaggiate e gerarchicamente dipendenti, di sviluppare dinamiche di crescita e in che cosa, di contro, simili regioni rurali, con però opposte performance occupazionali, vengono meno. L'idea è dunque quella del confronto rurale-rurale oltre che rurale-urbano o regionale-nazionale; un confronto tra territori e relative strutture interne. Si tratta di comprendere, infine, quali sono le politiche capaci di incidere su queste dinamiche e, soprattutto, quale sia l'assetto istituzionale necessario affinché queste politiche abbiano efficacia.

* Lavoro realizzato nell'ambito del Programma di Ricerca del MURST "L'occupazione nelle aree rurali". Sebbene il lavoro sia di responsabilità congiunta dei due autori, a Roberto Esposti possono essere attribuiti i paragrafi 2 e 3, a Franco Sotte i paragrafi 1 e 4.

¹ Questo lavoro trae spunto dal progetto di ricerca RUREMPLO, finanziato dalla Direzione Generale VI dell'Unione Europea, svolta da 9 gruppi di ricerca di altrettanti paesi membri ed indirizzata allo studio del mercato del lavoro, delle opportunità occupazionali e dei sentieri di sviluppo delle aree rurali europee. In particolare, l'analisi qui condotta fa uso della banca dati realizzata in ambito RUREMPLO; per dettagli sulla banca dati si veda Esposti *et al.* (1999). Di quel lavoro di ricerca si è

L'obiettivo di questo contributo è dunque guardare più nel dettaglio dentro questo "successo rurale" nella UE cercando di individuare qualche rilevante regolarità empirica. La ricerca consiste in una analisi statistica sulle 465 regioni (NUTS 2 o 3, a seconda dei paesi) della UE a 15². L'attenzione viene dunque concentrata su due aspetti: la ruralità e l'occupazione. In questo lavoro si segue la definizione di ruralità data dall'OCSE (OECD, 1994; 1996) L'OCSE definisce rurale una comunità (in Italia un comune) con densità demografica <150 ab./Km². Una "regione" (cioè una unità territoriale) è definita prevalentemente rurale se la popolazione residente in comunità rurali supera il 50% e non vi sono centri urbani con più di 200.000 abitanti; è significativamente rurale se tale quota supera il 15% e non vi sono centri superiori ai 500.000 abitanti; altrimenti è definita prevalentemente urbana.

Utilizzando questa definizione OCSE, le 465 regioni UE sono distribuite tra le tre categorie. Ulteriormente, all'interno di queste categorie di ruralità, le regioni vengono distinte in tre categorie rispetto alla performance occupazionale. In particolare si è considerato il dato regionale della differenza tra il tasso di crescita della occupazione non agricola rispetto a quello nazionale; tale tasso si riferisce al periodo 1982-1995 per l'Italia o per un periodo analogo tra gli anni '80 e '90 per gli altri paesi a seconda della relativa disponibilità di dati statistici³. Una regione viene dunque definita *leading* se il tasso di crescita medio annuo dell'occupazione regionale supera dello 0.5% il valore nazionale; *lagging* se è dello 0.25% sotto la media nazionale. Le regioni comprese tra questi due estremi sono considerate intermedie.

Quindi il criterio è individuare il comportamento regionale al netto del trend nazionale e non considerando l'occupazione agricola che, soprattutto nelle regioni

conservata la dizione *leading* e *lagging* per le regioni rurali con andamento occupazionale rispettivamente positivo e negativo.

² Per Belgio, Germania, Grecia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Portogallo si è impiegato il livello NUTS2 (le nostre regioni); si è delineata una disaggregazione *ad hoc* per l'Austria in 32 regioni e per la Finlandia in 12 regioni; per gli altri paesi membri della UE (Italia compresa) si è lavorato al livello NUTS3 (le nostre province).

³ Anche per la variazione di altre variabili (per es. la popolazione) non si dispone per tutti paesi (e perciò regioni) di dati per gli stessi anni. Quindi, ci si riferirà sempre a tassi medi annui di variazione

rurali, è spesso fuorviante perché ricettacolo di disoccupazione nascosta. Ne deriva che le 465 regioni sono classificate come in tabella 1.

Tabella 1 - Classificazione delle regioni UE rispetto al grado di ruralità

<i>Grado di ruralità:</i>	<i>Numero di regioni</i>	<i>Percentuale</i>
Prevalentemente rurali	195	42
delle quali : - <i>leading</i>	58	12
- <i>lagging</i>	49	11
Significativamente rurali	164	35
delle quali : - <i>leading</i>	57	12
- <i>lagging</i>	36	8
Prevalentemente urbane	106	23
Totale	465	100

2. Le dinamiche occupazionali

2.1. Le macroaree critiche

Il concetto di *leading* e *lagging* dunque è riferito esclusivamente alle performance occupazionali in un limitato intervallo di tempo. La cartina 1 riporta la collocazione geografica delle regioni rurali *leading* e *lagging*. Seguendo questa ripartizione, si vuole evidenziare quali regolarità empiriche si possano associare al “successo” occupazionale nelle aree rurali secondo quanto definito e quali, invece, all’“insuccesso”. Si vuole poi valutare se, sulla scorta di questi risultati, è possibile definire un approccio alle politiche per le aree rurali che abbia positive ricadute dal punto di vista occupazionale⁴.

Un primo dato empirico rilevante, però, riguarda la collocazione geografica delle regioni classificate secondo i criteri descritti. Nonostante la variazione dell’occupazione sia calcolata in termini relativi, cioè come differenza rispetto alla

tra un anno dei primi anni '80 (per l'Italia 1982) ed un anno della prima metà degli anni '90 (per l'Italia 1995) che verranno genericamente indicati 80s e 90s.

media nazionale, le regioni rurali *lagging* o *leading* mostrano una certa tendenza a raggrupparsi, da un punto di vista geografico, non solo su scala nazionale ma anche internazionale. Sembrano emergere, cioè, macroaree rurali critiche ed altre, invece, molto dinamiche.

Tra le macroaree dinamiche emergono le seguenti: la fascia del Sud della Francia e della Spagna affacciata sul Mediterraneo; il Centro-Sud italiano escluse le isole; la Germania meridionale; il Nord-Ovest della Francia e Inghilterra-Galles. Tra le macroaree critiche, invece, emergono: l'estremità atlantica della Penisola Iberica; Sicilia e Sardegna; la fascia centrale di Francia e Germania; il Nord-Ovest italiano; il Sud dell'Austria; l'Irlanda e la Scandinavia.

Questa lettura territoriale, in parte potrebbe confermare la tradizionale interpretazione del modello di sviluppo territoriale europeo con un centro (core), cioè la *mittel*-Europa, ed un insieme di periferie escluse dai grandi flussi commerciali ed informativi (Mezzogiorno, Penisola Iberica e Scandinava, Irlanda e Scozia, Grecia) (De Matteis, 1997). Tuttavia, le eccezioni sono così numerose e significative, da far ritenere ormai inadeguata quella interpretazione. Limitatamente alle aree rurali, le dinamiche regionali non si prestano a facili semplificazioni e sembrano seguire percorsi di integrazione territoriale più complessi. Parte di esse sono coinvolte in processi di esclusione-marginalizzazione in quanto incapaci di integrare il proprio sviluppo con quello di alcuni centri economici critici; tale esclusione può riguardare anche aree relativamente centrali su scala europea, si pensi alla fascia centrale franco-tedesca. Viceversa, altre regioni rurali riescono a sviluppare processi di sviluppo-inclusione avvantaggiandosi della propria posizione geografica e della relativa possibilità di integrarsi lungo le rotte dei principali flussi e nuclei di sviluppo economico. Questo sembra essere il caso della fascia mediterranea franco-ispánica e del centro-sud italiano.

In ogni caso, i destini delle aree rurali sembrano orientati dalla capacità di questi sistemi territoriali di ricollocarsi con successo nell'ambito della nuova divisione regionale del lavoro sia su scala locale che nazionale ed europea.

⁴ Il dato sull'occupazione è di fonte Eurostat ed è relativo alla condizione occupazionale dei presenti. Il dato di ogni regione, quindi, rappresenta l'offerta di lavoro di quella regione, non necessariamente

2.2. La divisione regionale del lavoro

Alcune regolarità empiriche sono riportate nelle tabelle seguenti (tabella 2 e 3). Il primo aspetto che si vuole evidenziare è che l'evoluzione occupazionale positiva delle regioni *leading* "contiene" al suo interno rilevanti trasformazioni strutturali (tabella 2). Si noti che le regioni rurali "di successo" mostrano andamento dell'occupazione industriale in controtendenza; il lento declino industriale, in termini di domanda di lavoro, si osserva sia nelle regioni UE in media, sia nelle regioni urbane che in quelle rurali *lagging*. Al contrario, l'occupazione agricola decresce, a tassi peraltro sostenuti, ovunque sia nelle regioni rurali che urbane; nelle regioni rurali *lagging*, però, il declino occupazionale del primario è ancora più accentuato. Infine, tutte le regioni mostrano tendenza alla terziarizzazione con differenze nei tassi sostanzialmente inferiori agli altri due comparti; anche in questo caso, però, le regioni rurali *leading* mostrano andamento migliore anche rispetto alle regioni urbane, luoghi tradizionalmente intesi di più forte terziarizzazione.

Da questi dati possono essere tratte alcune considerazioni generali. Per lo sviluppo delle regionali rurali, il settore industriale e manifatturiero in particolare è cruciale. Le regioni rurali che mostrano positivi andamenti occupazionali sono dunque quelle che colgono tale opportunità generata dalle spinte verso una nuova divisione regionale del lavoro. Le regioni rurali che non riescono in ciò, sembrano destinate al declino ed alla marginalizzazione non solo manifatturiera ma anche di altri settori. Si noti, in particolare, come non emerge alcun ruolo controciclico del settore agricolo che, proprio dove il declino occupazionale è più forte, mostra il maggiore deflusso. La tabella 3 mostra, infatti, che la diminuzione della quota agricola sull'occupazione è proprio qui più accentuata, confermando che l'evoluzione del primario segue propri sentieri di trasformazione strutturale di lungo periodo che non si contrappone all'andamento economico della regione e, anzi, lo asseconda.

gli addetti, essendo possibile pendolarismo anche su questa scala territoriale

Se peraltro è vero che nell’ottica di una redistribuzione su scala regionale del lavoro, le regioni urbane si connotano per la più spinta terziarizzazione (sono infatti le regioni con la più alta quota del terziario) va detto che questo processo è da intendersi in buona parte compiuto ed, anzi, sembra che notevole crescita terziaria si realizza proprio nelle regioni rurali *leading*. Ciò evidenzia come lo sviluppo manifatturiero delle regioni rurali è legato a filo doppio con l’adeguato sviluppo del terziario anche e soprattutto per quanto riguarda i servizi alle imprese ed i servizi avanzati. Nelle regioni rurali in declino, invece, il ruolo del terziario sembra essere quello di “zoccolo duro” della domanda di lavoro locale, consistendo essenzialmente di servizi pubblici, pubblica amministrazione, servizi alla comunità rurale.

Tabella 2 - Tasso di variazione medio annuo (80s-90s) dell’occupazione per settori

REGIONI	TOTALE	Agricoltura	Industria	Servizi	Tot. non-agric.
Prevalentemente rurali <i>lagging</i>	- 0.7	-4.6	-1.8	1.3	0.1
Prevalentemente rurali <i>leading</i>	0.8	-3.7	0.2	2.1	1.4
Significativamente rurali <i>lagging</i>	- 0.7	-4.8	-2.0	1.0	-0.2
Significativamente rurali <i>leading</i>	1.0	-3.6	0.3	2.4	1.6
Urbane	0.5	-3.3	-1.1	1.5	0.6
Tutte le regioni	0.4	-3.9	-0.9	1.6	0.7

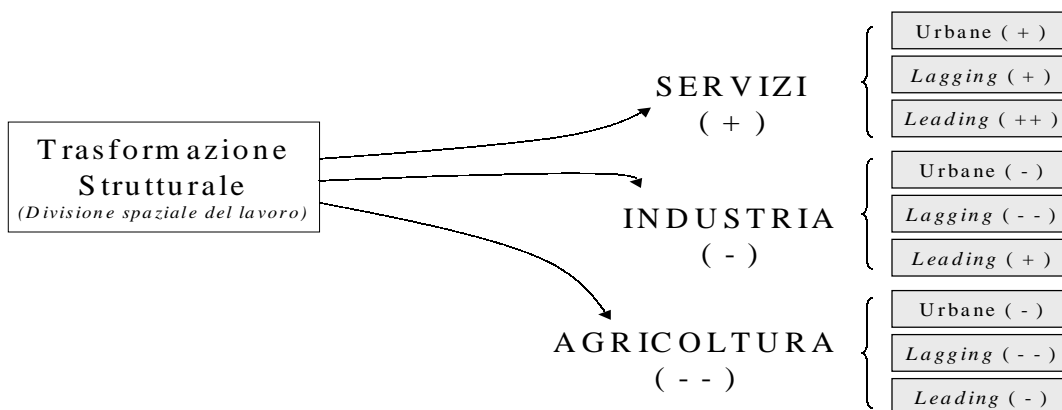
Tabella 3 - Quote settoriali dell’occupazione (80s-90s)

REGIONI	Agricoltura		Industria		Servizi	
	80s	90s	80s	90s	80s	90s
Prevalentemente rurali <i>lagging</i>	20.9	13.0	33.0	28.9	46.0	57.8
Prevalentemente rurali <i>leading</i>	15.3	9.7	31.1	29.4	53.6	60.9
Significativamente rurali <i>lagging</i>	13.4	7.8	36.7	30.9	49.9	61.3
Significativamente rurali <i>leading</i>	13.2	7.7	35.9	32.8	51.0	59.4
Urbane	3.7	2.5	35.7	30.1	60.6	67.4
Tutte le regioni	9.2	5.7	35.6	31.0	55.2	63.3

La figura 1 riassume le caratteristiche di questa trasformazione strutturale dell’occupazione nelle regioni rurali ed urbane. Si vuole ora comprendere se, accanto a questa riallocazione interregionale del lavoro, si registra anche una

sostanziale differenziazione del funzionamento del mercato del lavoro tra le varie tipologie regionali individuate. A questo scopo è dedicato il prossimo paragrafo.

Figura 1 – Trasformazione della struttura dell'occupazione

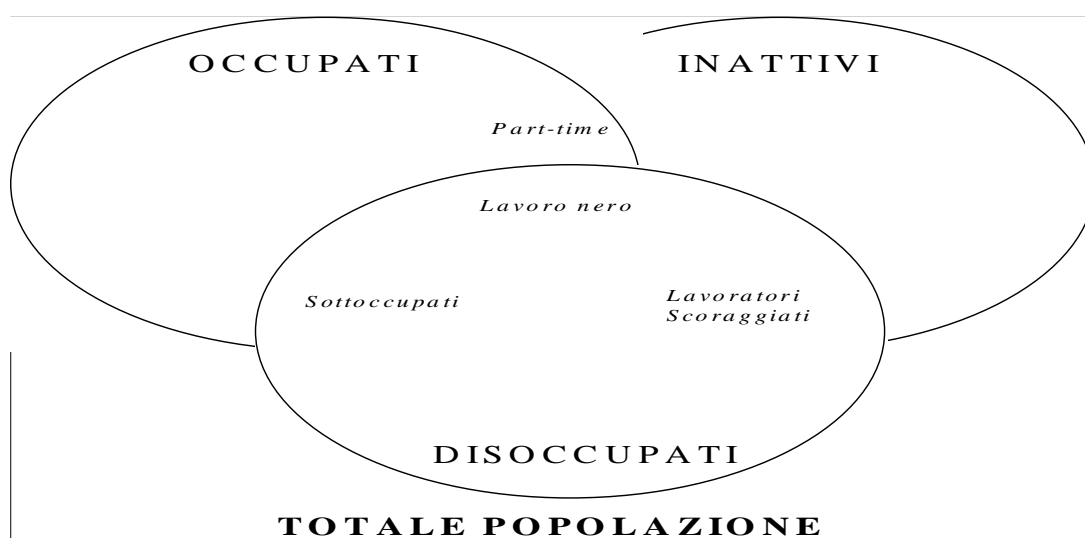


3. Il funzionamento del mercato del lavoro

La figura 2 descrive schematicamente la struttura del mercato del lavoro locale visto dal lato dell'offerta. La base di offerta di lavoro è ovviamente la popolazione locale sebbene fenomeni di pendolarismo possano integrare mercati del lavoro di regioni diverse. Parte di questa popolazione non partecipa al mercato del lavoro, ed è la cosiddetta popolazione inattiva; il resto è la cosiddetta forza lavoro, che si divide in occupati e disoccupati. Tuttavia, normalmente, ed in particolare nelle regioni e nelle società rurali, la separazione della popolazione in queste categorie è spesso sfumata. La composizione in occupati e disoccupati della forza lavoro non tiene conto delle varie forme di sottoccupazione e/o disoccupazione nascosta; la separazione tra forza lavoro e popolazione inattiva può essere a sua volta ambigua giacché non coglie la potenziale offerta di lavoro scoraggiata che quindi non partecipa al mercato del lavoro. Infine, non tutte le forme di occupazione implicano una analoga attività lavorativa in termini di tempo lavorato; le statistiche, quindi, non sempre tengono adeguatamente conto delle forme di lavoro part-time, precario, temporaneo e persino nero che consentono spesso facile interscambio tra il gruppo degli occupati e degli inattivi. Tutti questi aspetti dipendono dal quadro istituzionale e quindi differire da regione a regione soprattutto in relazione al grado di ruralità.

La tabella 4 riporta i dati relativi alla dinamica della principale variabile che incide sul quadro definito dalla figura 2, cioè la popolazione. Si evidenzia con chiarezza che il “successo” dal punto di vista occupazionale è simultaneo ad una intensa crescita demografica. Si tratta di un dato tutt’altro che sorprendente che, però, suggerisce alcune rilevanti considerazioni. In primo luogo, due sono i fenomeni che si sovrappongono; da un lato si registra una generalizzata crescita demografica al punto che anche le regioni rurali con andamento occupazionale negativo non registrano in sostanza deflusso demografico; dall’altro esiste un sostanziale differenziale tra le regioni rurali in relazione all’andamento occupazionale e tra le stesse regioni urbane e quelle rurali *leading*. Quest’ultime mostrano dinamica demografica ben maggiore mentre le regioni urbane, pur in debole crescita, crescono meno della media UE.

Figura 2 – Struttura schematica di un mercato del lavoro locale dal lato dell’offerta



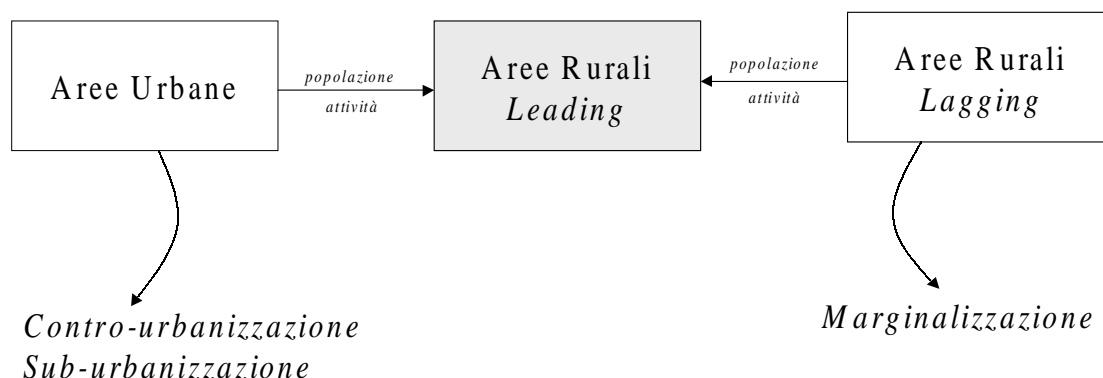
Peraltro, la relazione diretta tra dinamica demografica ed occupazionale è evidente soprattutto nelle regioni rurali (figura 3). Ciò conferma che, ove il rurale genera percorsi di sviluppo virtuosi, lo spopolamento non risulta più un destino ineluttabile. Al contrario, le regioni rurali particolarmente dinamiche riescono ad attrarre crescita demografica (ed attività economiche) sia dalle regioni rurali

incapaci di analoghi percorsi di crescita, e quindi in progressiva marginalizzazione, che dalle regioni urbane le quali mostrano saturazione dei processi di agglomerazione a favore di fenomeni di deflusso quali sub-urbanizzazione e contro-urbanizzazione. La figura 4 sintetizza schematicamente tale interpretazione.

Tabella 4 - Tassi di variazione medi annui della popolazione, forza lavoro, occupati e disoccupati (80s-90s)⁵

REGIONI	Popolazione	Forza lavoro	Occupati	Disoccupati
Prevalentemente rurali <i>lagging</i>	-0.06	-0.01	-0.70	3.84
Prevalentemente rurali <i>leading</i>	0.51	0.51	0.80	0.08
Significativamente rurali <i>lagging</i>	0.06	-0.16	-0.60	2.68
Significativamente rurali <i>leading</i>	1.09	1.11	0.90	1.81
Urbane	0.32	0.41	0.42	1.38
Tutte le regioni	0.40	0.45	0.43	1.57

Figura 4 – Dinamiche demografiche regionali differenziali



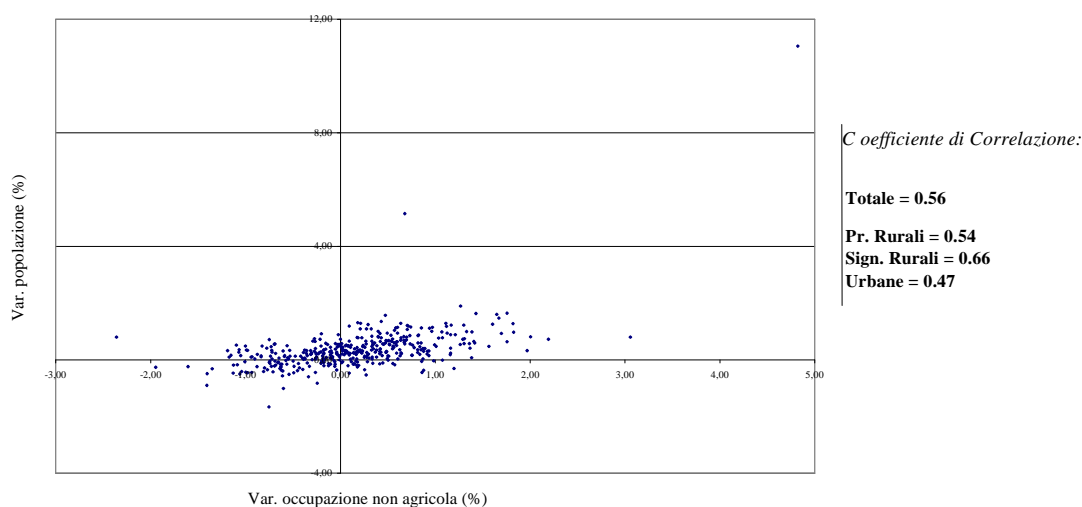
Questi fenomeni che evidenziano relazione tra andamento demografico e occupazionale possono essere spiegati alla luce della figura 2. In primo luogo, infatti, la dinamica demografica incide sulla forza lavoro, quindi sulla offerta. Infatti, mediamente, vi è un generalizzato aumento della forza lavoro in tutte le regioni; più intenso, però, è il fenomeno nelle regioni rurali *leading*. E' evidente, in generale, che per segno ed intensità la forza lavoro evolve in sintonia con l'evoluzione degli

⁵ La variazione degli occupati si riferisce a tutti i settori (compresa l'agricoltura) ed è espressa in valore assoluto non come differenza rispetto alla media nazionale.

occupati; mediante i flussi demografici, cioè, la forza lavoro segue le opportunità occupazionali (tabella 4).

Nelle regioni rurali *lagging* la diminuzione delle opportunità occupazionali coincide sia con una stagnazione della forza lavoro, effetto della stagnazione demografica, che con un forte aumento della disoccupazione. Vi è cioè un doppio comportamento in seguito alle ridotte opportunità occupazionali: migrare oppure attendere di trovare occupazione il che fa pensare, nel più lungo periodo ad un ulteriore fenomeno migratorio. Anche nelle regioni rurali *leading* e nelle regioni urbane vi è un considerevole aumento dei disoccupati ma ciò non coincide con una tendenza migratoria con conseguente riduzione nella forza lavoro.

Figura 3 - Correlazione tra crescita della popolazione e crescita relativa della occupazione non-agricola (tassi medi annui 80s-90s)



La tabella 5 mostra come questa diversa evoluzione delle regioni rurali difficoltà e quelle dinamiche si rifletta in diverso andamento del tasso di disoccupazione. Mentre le regioni rurali *leading*, al pari di quelle urbane, riescono comunque a contenere il tasso di disoccupazione creando ulteriori opportunità occupazionali, nelle regioni rurali *lagging* l'aumento della forza lavoro si scarica quasi integralmente, data la stagnazione occupazionale, in più alti tassi di disoccupazione. Questo è, quindi, il motore ultimo della tendenza migratoria.

Peraltro, l'aumento del tasso di disoccupazione tende ad indurre scoraggiamento alla partecipazione al mercato del lavoro come descritto in figura 2. La difficoltà di una economia locale di offrire opportunità occupazionali, quindi, è indicata non solo dal tasso di disoccupazione ma anche dall'entità di questo scoraggiamento. Essendo un fenomeno sfumato e complesso, non è possibile coglierlo numericamente; un indicatore utile è però il tasso di partecipazione definito come quota della forza lavoro sulla popolazione in età lavorativa (cioè tra i 15 e 65 anni). La figura 5 riporta la correlazione tra il tasso di partecipazione ed il tasso di disoccupazione nel 1990 nelle regioni UE considerate.

E' piuttosto netto il legame inverso tra tasso di partecipazione e disoccupazione; ove quest'ultimo è elevato, la partecipazione è inferiore, evidente indicatore dell'effetto di scoraggiamento determinato dalla difficoltà di trovare opportunità occupazionali. Peraltro, questo effetto risulta più marcato quanto maggiore è il grado di ruralità. Evidentemente, nelle aree urbane pur in presenza di alti tassi di disoccupazione, la maggiore dinamica occupazionale riduce l'effetto di scoraggiamento. Al contrario, la concomitanza di alti tassi disoccupazione e stagnazione della domanda di lavoro in alcune aree rurali genera una forte spinta a non partecipare.

Tabella 5 – Evoluzione del tasso di disoccupazione

<i>REGIONI</i>	1985	1990	1995
Prevalentemente rurali <i>lagging</i>	0.11	0.09	0.13
Prevalentemente rurali <i>leading</i>	0.10	0.07	0.09
Significativamente rurali <i>lagging</i>	0.11	0.10	0.14
Significativamente rurali <i>leading</i>	0.12	0.09	0.11
Urbane	0.11	0.08	0.10
Tutte le regioni	0.11	0.8	0.11

Più in generale, nelle aree rurali ed in particolare in quelle *lagging*, sembra emergere una difficoltà strutturale presente nel mercato del lavoro nell'uscire dall'area degli inoccupati per accedere alla forza lavoro ed eventualmente venire occupati. La tabella 6 fornisce alcuni indicatori su tali difficoltà strutturali. In primo

luogo, nelle regioni rurali vi è una minore quota femminile sul totale degli occupati. Se in parte ciò può essere ricondotto ad una tradizionale struttura sociale e familiare ormai superata nelle regioni urbane, questo dato può anche indicare, soprattutto in prospettiva, una maggiore difficoltà da parte della popolazione femminile ad accedere al mercato del lavoro (Esposti e Sotte, 1998).

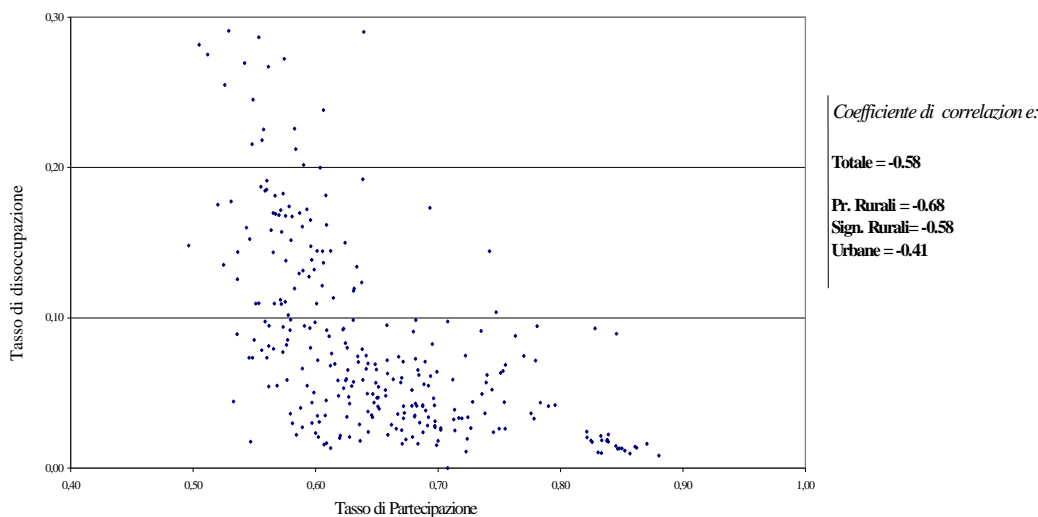
Tabella 6 – Indicatori sulla struttura del mercato del lavoro

<i>REGIONI</i>	Quota femminile sugli occupati (1991)	Quota occupati part-time (1991)	Conduttori agricoli part-time (1990)
Prevalentemente rurali	0.34	0.080	0.59
Significativamente Urbane	0.36	0.148	0.67
Tutte le regioni	0.37	0.170	0.57
	0.36	0.16	0.61

Questa difficoltà può anche essere ricondotta alla minore disponibilità di forme occupazionali che meglio permettano di muoversi nella zona grigia tra inoccupazione e occupazione. In particolare, la quota di occupazione part-time è decisamente inferiore nelle regioni rurali rispetto alle urbane. Poiché, inoltre, il part-time tende ad essere molto diffuso nel terziario ove alta è l'opportunità di occupazione femminile, è evidente che la scarsa presenza del part-time segnala la difficoltà femminile di muoversi dalla inoccupazione alla occupazione nelle aree rurali. Peraltro, nelle regioni prevalentemente rurali può essere anche meno agevole sfuggire alla sottoccupazione rendendo flessibile la propria offerta di lavoro attraverso la pluriattività che richiede la presenza di altre attività economiche dinamiche e di economie locali che consentano l'integrazione tra i settori. Se consideriamo il part-time agricolo un indicatore di tale fenomeno, si può osservare come esso sia diffuso nelle regioni prevalentemente rurali come lo è in quelle urbane e decisamente meno rispetto alle regioni significativamente rurali. Mentre nelle regioni urbane, però, il dato si può spiegare con la sostanziale marginalizzazione dell'agricoltura che seleziona in prevalenza imprese e imprenditori full-time capaci di competere con altri settori per il lavoro, nelle aree con spiccata ruralità è da

considerare piuttosto indicatore di mancanza di impieghi alternativi integrabili con l'attività agricola.

Figura 5 – Correlazione tra tasso di partecipazione e di disoccupazione nel 1990



4. Conclusioni

Il principale obiettivo di questo lavoro è di trarre alcune solide regolarità empiriche sulle caratteristiche delle regioni rurali della UE partendo da una banca dati costruita sulla scorta di una ampia disaggregazione territoriale. Nell'interpretazione dei risultati alcune precauzioni sono necessarie (Esposti *et al.*, 1999). In primo luogo i dati disponibili per le varie regioni dipendono dal paese di appartenenza e possono differire significativamente. Gli anni disponibili non sono analoghi per tutti i paesi e quindi per tutte le regioni; inoltre, vi può essere differenza nella natura delle rilevazioni statistiche. In secondo luogo, le varie categorie di ruralità non sono omogeneamente rappresentate tra gli stati UE. Il confronto tra gruppi di regioni su cui è stata basata l'analisi può essere perciò distorto dall'effetto stato; cioè le differenze evidenziate possono essere espressione delle differenze tra stati piuttosto che tra categorie di ruralità.

Prestata debita attenzione a questi aspetti, l'analisi descrittiva condotta permette comunque di esprimere alcune considerazioni sull'occupazione nelle regioni rurali della UE. In primo luogo, non sembra possibile spiegare il declino occupazionale di

alcune regioni rurali in termini di collocazione periferica in un quadro europeo. Infatti, numerose regioni rurali *leading* sono collocate in aree normalmente considerate ai margini del cuore economico europeo (vedi lo stesso Mezzogiorno d'Italia e la Grecia) mentre molte regioni rurali *lagging* si collocano nel cuore dell'Europa ed in particolare nella parte centrale di Francia e Germania. Le regioni rurali "di successo" sembrano trarre vantaggio del declino o comunque della stagnazione delle aree urbane soprattutto in termini di occupazione industriale. Le regioni rurali che non riescono a trarre vantaggio da questa rilocalizzazione delle attività produttive, mostrano declino occupazionale a cui si accompagna anche stagnazione demografica e difficoltà della nuova forza lavoro di trovare opportunità occupazionali; il conseguente accresciuto tasso di disoccupazione costituisce il motore dell'emigrazione selettiva. In termini strettamente occupazionali il ruolo dell'agricoltura risulta fortemente declinante ovunque; il declino è tanto più intenso, quanto maggiore è la quota di occupazione agricola di partenza. Pertanto, non vi è evidenza alcuna di un ruolo controciclico dell'occupazione primaria.

Bibliografia essenziale

BERNAT, G.A. (1997), Manufacturing and the Midwest Rural Economy. Recent trends and Implications for the Future, Rural Development Perspectives, Vol. 12, n.2, 2-12.

BOLLMAN, R.D., BRYDEN, J.M. (1997), Rural Employment. An International Perspective, CAB International, New York.

DE MATTEIS, G. (1997), Il tessuto delle cento città, in: COPPOLA, P. (a cura di), Geografia politica delle regioni italiane, Einaudi, Torino.

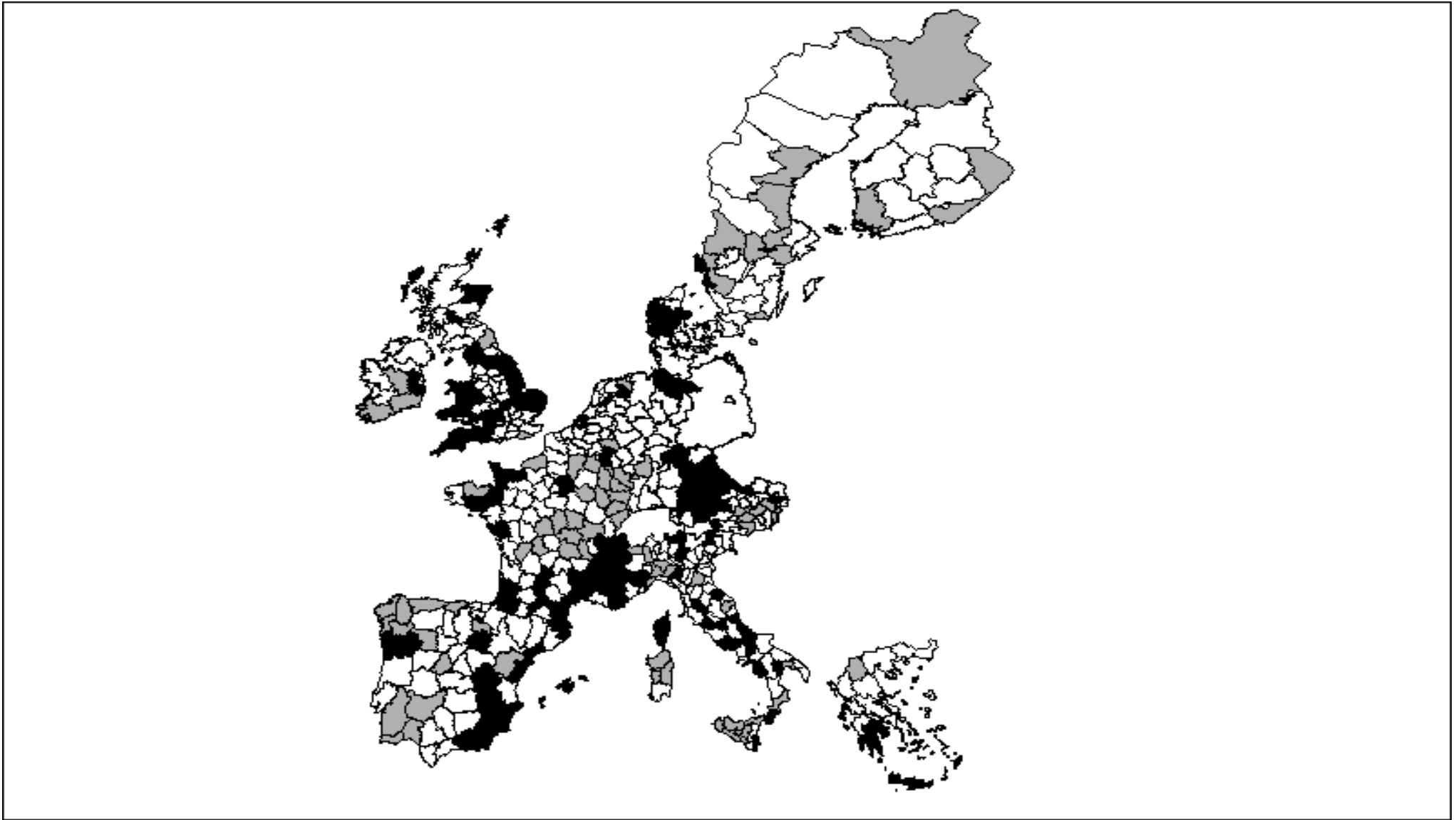
ESPOSTI, R., GODESHALK, F.E., KUHMENEN, T., POST, J.H., SOTTE, F., TERLUIN, I.J. (1998), Employment Growth in Rural Regions of the EU; A Quantitative Analysis for the Period 1980-1995, The Hague, LEI-DLO.

ESPOSTI, R., F., SOTTE (1998), Aree rurali, società rurali e mercati del lavoro. I casi di Pesaro e Macerata, Collana Appunti, Associazione Alessandro Bartola, n.4.

HENRY, M., DRABENSTOTT, M. (1996), A New Micro-View of the U.S. Rural Economy, Economic Review, n. 2, 53-70.

OECD (1994), Creating Rural Indicators for Shaping Territorial Policy, Parigi.

OECD (1996), Territorial Indicators of Employment. Focusing on Rural Development, Parigi.



Cartina 1 – Regioni rurali leading (in nero) e lagging (in grigio)